

Pagina accanto. **Mariacarla Boscono** alla cena organizzata da Kering e *Vogue Italia* durante l'ultima Milano Fashion Week. Indossa un abito **Gucci P/E 2026** firmato Demna, che omaggia il disegno "Flora" attraverso materiali da ricamo con effetto tridimensionale.

Il ricamo unisce **GENERAZIONI** diverse e da pratica solitaria diventa collettiva e **EMPOWERING**. Lo raccontano tante realtà **ITALIANE** — dalla bottega alla start up — che guardano al mondo. Perché il loro è un **LINGUAGGIO** universale.

È

DI **EMILIO MARRESE**

esperta della squadra, la guarda con dolcezza e speranza: «Non c'è ricambio generazionale, è un'arte e un mestiere che si sta perdendo. È rilassante, è un lavoro fatto di misura e concentrazione che non son cose di questi tempi. E se non ti piace quel che stai facendo devi solo fermarti e ricominciare, senò diventi matta: ci sono ricami su cui puoi stare anche due giorni». Elisabetta, 37 anni, ha elaborato una tecnica all'uncinetto tutta sua: «Sono la classica bambina che cuciva i vestitini alle bambole ed eccomi qua. Il ricamo plasma i sogni. Nulla mi dà più gusto di vedere realizzarsi qualcosa che avevi immaginato». La storia di un gruppo di studentesse bolognesi, per raccontarne un'altra, che tanti anni fa si iscrissero a un corso di un'anziana maestra ricamatrice e quando arrivarono a ricamare gli abiti de *Il grande Gatsby* portarono tutte le dipendenti a vederli al cinema. La musa Giovanna Barattozzi è raffigurata come una sciamana sul murales esterno dell'azienda, Rilievi, oggi una multinazionale da oltre 12 milioni di fatturato, circa 70 dipendenti in Italia e altri 800 in India, uno showroom a Soho (New York).

O la storia di Raffaella Grasso che porta avanti, non senza fatica, lo storico laboratorio milanese del papà Pino, un pioniere del ricamo, con le stesse collaboratrici «innamorate del mestiere che hanno nelle mani quarant'anni di sapere che non si trova da nessun'altra parte», tantomeno in un computer.

Il ricamo di importazione normanna fiorisce in Sicilia all'inizio del secondo millennio per conquistare le corti rinascimentali di Firenze e Milano mentre il merletto (lavoro a filo senza tessuto) esplode a Venezia nel XV secolo. Le tecniche principali di ricamo sono due: a crochet di Lunéville su

telaio, importata dalla Lorena francese, e a filo, specialità fiorentina. «Non esiste nessun macchinario per sostituire le mani», garantisce Alberto Cavalli, direttore esecutivo della Michelangelo Foundation for Creativity and Craftsmanship la cui missione è valorizzare e preservare i mestieri d'arte, anche attraverso Homo Faber, un movimento culturale che si concretizza in una biennale e in una guida online. «I ricamatori non sono mai semplici esecutori, ma interpreti le cui invenzioni entrano nel Dna creativo delle grandi maison che diventano così riconoscibili anche grazie ai ricami. Più uno stilista è competente e più è bello il ricamo, perché dà indicazioni precise lasciando però libertà ai virtuosismi: si ricamano petali di plastica dalle bottiglie d'acqua, plexiglass, fili di rame o tela dei sacchi di juta del caffè...». Il rapporto in crisi tra stilista e ricamatore è un punto-croce odierno della questione. «I tempi per le lavorazioni sono sempre più ridotti per massimizzare il profitto e il dialogo con gli uffici stile delle maison non è serenissimo», dice Cavalli. «Siamo disabituati alla preziosità: più sai più scopri e più ami, ma meno sai e più finisci in ombra. Eppure il ricamo può parlare di te e nell'ottica del second hand è un modo per ridare vita con un tocco personale anche a una giacca macchiata di the, come ho fatto con quella di mia madre...».

Per fronteggiare i tempi duri è nata da poco un'Assoricamatori, presieduta da Stefano Pucci, che annovera al momento una ventina di imprese sulle 1237 registrate. «I grandi gruppi hanno livellato tutto al ribasso» — commenta Raffaella Grasso, erede di una bottega considerata la numero uno in Italia, che oggi conta 18 dipendenti e 1,2 milioni di fatturato — «cercando di trasformare l'arti-

una storia sulla quale vale la pena ricamarci un po' sopra. Una storia di mani, conoscenza, tradizione, invenzione, pazienza, fantasia, tenacia, tecnologia, donne (soprattutto), ma anche inclusione ed etica. Basti dire — un esempio tra tanti — che la startup Manima ha arruolato signore e ragazze della Sicilia più profonda che da dieci anni non lasciano il loro sperduto paesello eppure sono in grado di usare la app per ricamare nell'atelier digitale. È la storia del ricamo italiano, che arriva da molto lontano e resiste: per non perdersi punta ancora più in là. La storia di Viola, venticinquenne di Lugo di Romagna, incontrata al suo primo giorno di tirocinio da Jato1991, l'atelier bolognese del ricamo creato da Giorgia Rapezzi e suo figlio Jacopo Tonelli, entrambi ancora al comando dopo l'ingresso nella holding Minervahub. Viola ha mandato il suo curriculum, dopo aver studiato alla Next Fashion School di Bologna, e l'hanno presa a bottega a imparare il mestiere: non lo sa nemmeno lei perché le piace ricamare, unica tra tutte le sue amiche. Lo faceva la bisnonna che nemmeno ha conosciuto, s'è allenata da bambina sui cartoncini. «Mi piace la precisione. E mixare varie tecniche artistiche». Maddalena, la più

gianato in industria, ma è uno schema che non potrà mai funzionare. Se tutto diventa meccanico, non ha più significato. Nei video delle vecchie sfilate si vedeva un'anima negli abiti, una visione e un progetto dello stilista. Oggi no, è tutto più confuso, generico e banale. Le sfilate non hanno un'identità, un'impronta. I team dei creativi sono pieni di giovani preoccupati solo di salvare il posto, sessanta persone che nemmeno si parlano tra di loro. Ti chiedono assurdità facendole passare per colpi di genio con la supponenza di ragazzini che poco sanno».

Un quadro molto crudo e disperante dal quale ci si salva specializzandosi e cambiando visuale. Se «il ricamo è un linguaggio universale», come sostiene Carolina de Guthmann di Manima, la resistenza alla industrializzazione e alla concorrenza indiana o pakistana si fa con la fantasia di trame più eclettiche, con il gusto e la varietà artistica più articolata rispetto ai disegni orientali sempre uguali a se stessi, «cercando di inventare» – dice Raffaella Grasso – «qualcosa che sul mercato non c'è, ingegnandoci con silicone, paste polimeriche, legni o tessuti dipinti anche espandendoci sul design e sull'arredamento». E con la memoria, cioè col patrimonio ereditario di archivi sterminati come quello di Pino Grasso o di Rilievi, quasi quindicimila pezzi catalogati (dalla giovane Gaia Di Ilio) cui ricorrere per soddisfare ogni richiesta. Anche quella, può succedere, di un cliente che voleva qualcosa che ricordasse un vaso rotto. «Per un tirazip chiesto da Ferré non sapevamo più dove sbattere la testa» – ricorda Stefania Marocchi, art director di Rilievi, azienda a trazione rosa – «e alla fine li abbiamo fatti coi galleggianti per la pesca». La tridimensionalità è la peculiarità dei ricami di Rilievi, che prendono spazio e volume uscendo dal tessuto e dagli schemi: «Abbiamo innalzato e innovato il ricamo», descrive Marocchi. «La donna quando passa deve fare rumore, la bellezza deve far sentire il suo peso», sottolinea

Di Ilio. «Usiamo per i ricami materiali totalmente riciclati perché i tempi stanno cambiando e deve iniziare una nuova fase creativa: il grandissimo ritorno all'artigianalità soddisfa il bisogno di specialità del mercato», annuncia Simona Finelli, responsabile commerciale, l'altra superstita delle otto neodiplomate che iniziarono l'avventura dallo stesso corso prima di essere lanciate al successo da Gianfranco Ferré: «Se Giovanna fu la nostra mamma» – dice Simona – «Gianfranco fu il nostro papà, lei ci aprì il cuore e lui la mente». E il mercato: grazie a lui, Rilievi ha poi ricamato per tutti i maggiori stilisti del mondo (inutile elencarli: ditene uno e c'è), arrivando da un capannone sotto la tangenziale addosso a tutte le grandi star della musica e del cinema, da Lady Gaga a Beyoncé, Alicia Keys, Damien Hirst, Emma Stone, Jennifer Lopez, Cate Blanchett, Nicole Kidman e via sfilando e sfavillando.

È legata a Gianfranco Ferré anche l'avventura di Giorgia Rapezzi, che dello stilista fu amica di gioventù e come lui architetta. «Mai ricamato in vita mia, ma sapevo cosa volevo creare», racconta l'81enne imprenditrice e stilista bolognese che, nel suo hangar a San Lazzaro, possiede una sorprendente collezione di abiti e ricami da riempirci tre musei: un vero patrimonio artistico, culturale e storico appeso fitto fitto a centinaia di metri di grucce. È la miniera inesauribile dell'ispirazione per le cinquanta dipendenti italiane, e per le trecento che realizzano tutto in India: «Nel 1984 sono stata una pioniera italiana in quel paese» – rivendica Giorgia – «avevano gusti discutibili ma una manualità scioccante... Così ho imparato l'hindi per far capire cosa volevo. Ricamare è come dipingere, puoi essere iperrealista o astrattista ma sempre pittore sei e la tua creazione è un dipinto. Il ricamo è una tecnica attraverso cui esprimerti. La grandezza del ricamo è contenere in sé una straordinaria quantità di concetti e possibilità. Per questo è storico e atemporale, non soggetto

alle tendenze del momento. Il lusso è un'interpretazione delle cose anche intima, la ricchezza è una constatazione anche ostentata e sfacciata: il ricamo può riuscire ad unirle».

«È il tempo del lusso consapevole, un concetto che va ora ridefinito perché il lusso non va considerato un nemico della virtù. L'autenticità sta diventando una necessità perfino nel mercato cinese», dice Carolina de Guthmann che col marito Piero di Pasquale ha fondato nel 2019 Manima (crasi di mani e anima, ma anche di "mi anima") a Palermo, dove nell'Ottocento fu aperto il primo atelier del ricamo d'Europa. Oggi ricamano per Chanel e Hermès, recuperando tecniche antiche e inventandone di nuove: sette ricamatrici sono a Palazzo Amoroso e le altre 35 lavorano da casa sparse in tutta la regione. «Si può fare profitto anche praticando prezzi leali e non esosi. Siamo nati in un mondo in cui non puoi non porti il problema della responsabilità etica e ambientale. Il desiderio crescente di possedere prodotti esclusivi deve svilupparsi di pari passo con l'assoluto bisogno di preservare il pianeta e rispettare i lavoratori. Il lusso massificato ha creato sfruttamento. Noi non vogliamo essere percepiti come colonizzatori: diamo lavoro alle siciliane, il cui 70% è fuori dal mercato, non sfruttiamo nessuno e reinvestiamo tutto senza distribuire dividendi. Stiamo facendo un lavoro culturale immenso, se consideriamo che storicamente i ricami più importanti in passato li facevano gli uomini lasciando alle donne l'esecuzione, più come hobby che professione. Ce ne fregiamo delle vecchie tecniche spronando le nostre collaboratrici ad andare oltre. Noi facciamo formazione pagando tirocini di un anno e le nostre dipendenti sono ben trattate: le portiamo anche alle mostre e ai concerti. È questo, senza falsa modestia, il modo giusto di fare impresa. Non è green washing noi ci crediamo sul serio, crediamo alla società 5.0 alla giapponese, in cui la tecnologia è a servizio dell'essere umano senza sostituirlo».



Un dettaglio dell'abito della collezione Gucci: **La Famiglia** disegnata da Demna. Il ricamo è eseguito con la tecnica intricata dell'ago lungo. La lavorazione, che richiede settimane, si sviluppa su più livelli: da un background di paillettes nere a stesura piatta fuoriescono gruppi di fiori a nch'essi principalmente in paillettes, micro canottiglie e rubicini. Perline e pietre preziose arricchiscono la texture con più punti luce distribuiti su tutto l'abito.